

Mai Tacli

Il passato è un immenso tesoro di novità.
(Remy de Gourmon)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 37.16.38 - Direttore Responsabile: Marcello Melani - Collaboratore stretto: Dino De Meo - Collaboratore dall'Asmara: Gastone Vezzano - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Reg. Tribunale di Firenze N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Tipografia Lorenzini - Borgo a Buggiano (PT)

amici miei

Come sempre, durante le vacanze di Natale, preparo un numero del giornale. Come sempre sono in spaventoso ritardo, come mi fa rimarcare giustamente il carissimo amico, Gino Mill dagli Stati Uniti, che fra l'altro, mi promette di essere presente al prossimo Raduno. Come sempre mi scuso con gli amici asmarini di questi contrattempi che ritardano l'uscita degli ambiti ricordi della giovinezza. Come sempre faccio propositi di «non farlo più» e a tutto questo ci siete abbondantemente abituati.

Purtroppo dovrete accettarmi così. E questo non vuol essere un benevolo ricatto ma la conseguenza di numerosi impegni che io ho e che non mi consentono di essere preciso.

Si sa, quando si arriva ad avere una certa età, si cerca di affrettarsi a fare quello che si vuol fare, perché si ha paura di non essere in tempo a portarlo a termine.

L'importante è non mollare, come mi hanno detto alcuni cari amici. Ed è certo che non mollerò anche perché, nonostante gli impegni, quando «costruisco» il Mai Tacli, sento di entrare in un mondo magico, in un clima meraviglioso di ricordi che mi incantano ed anche perché il nostro giornale mi ha portato tanti nuovi amici, tante soddisfazioni, solidarietà e contatti che non avrei avuto senza di esso.

Molti asmarini mi hanno scritto inviandomi gli auguri per il Natale e per l'Anno nuovo. Ringrazio molto sentitamente. Particolarmente graditi sono quelli che mi giungono dall'estero. Li saluto tutti caramente e contraccambio infiniti auguri.

Ho parlato alcuni giorni fa con il nostro Presidente Giancarlo Andrea. Sta meglio, per fortuna. Abbiamo parlato anche del prossimo raduno e in linea di massima, viste le «richieste» e il fatto che vorremmo proporre qualcosa di nuovo nell'ambito del raduno stesso, avremmo optato per svolgerlo, questa volta, a Roma. Naturalmente se troveremo qualcosa di conveniente e di confortante.

L'ultima esperienza romana non fu delle migliori. Ma non dipendeva dall'Albergo, ma da chi lo dirigeva.

Il prossimo numero sarà più preciso.

Ancora troppi, sempre troppi gli asmarini che scompaiono. Questa volta anche un'altra professoressa, Giannina Costa, soprannominata «la cocorita», ci ha lasciati. Era molto affezionata al Mai Tacli, ai ricordi di Asmara, a quelli scolastici, ai suoi carissimi allievi.

Ne parliamo con tristezza, ma come potremo non farlo?

(segue a pag. 2)

Alce ha incontrato l'On. Mannino Lettera a un ministro asmarino

Caro signor Ministro, quando ci siamo incontrati al 2° Salone dell'Aviazione a Forlì, di cui lei ha tagliato il nastro, e abbiamo parlato di Asmara e del nostro Giornale è stata, purtroppo, una cosa fugace poiché le celebrazioni incombevano.

Eppure qualcosa ci siamo detti. Per esempio che lei ha lasciato Asmara nel 1950, all'età di 11 anni, che abitava a Ghezzabanda, che suo padre trattava prodotti agro-alimentari e che quando, oggi, arriva a casa sua il «Mai Tacli» ve lo strappate di mano.

Incontro breve, ma cordialissimo e salutandoci ci siamo scambiati il tradizionale mulinello del dito indice accanto all'orecchio, che voleva dire «telefoniamoci».

Ancora non lo abbiamo fatto, ma abbiamo intenzione di farlo a tempo debito. Negli ultimi giorni, poi, la abbiamo vista piuttosto impegnata a combattere, diluire, mitigare, scioperi di treni e aerei.

Lo faremo, poiché sarebbe nostro grande desiderio averla tra noi al nostro Raduno del prossimo maggio (sarà il 14°), raduno che con tutta probabilità avrà luogo a Roma.

Le telefoneremo. A proposito, come si fa a telefonare a un Ministero?

Per favore, ce lo dica lei. Grazie.

Cordialmente Alce.

Breve scheda: Calogero Mannino, Ministro dei Trasporti (DC), è nato ad Asmara il 20 agosto 1939 (Leone). Risiede a Sciacca (AG). Sposato, un figlio. È Deputato dal 1976. Lau-

reato in giurisprudenza e in scienze politiche. È stato Sottosegretario alle Finanze e già due volte Ministro (Marina mercantile e Agricoltura). Hobby: la vela.



CARAVANSERRAGLIO di Alce

Ero in chiesa, si stava celebrando un matrimonio. Non mi sono stupito nell'udire il sacerdote formulare: — Vuoi tu, Agostino B., NON prendere la tua legittima sposa la qui presente Berenice T.? — Agostino non ha esitato e ha pronunciato il suo NO squillante e felice.

Psicosi da referendum.

Eppure il cittadino italiano ha un tasso di intelligenza percentualmente alto. Ma i referendum lo mandano in tilt: sono roba da pagina della Sfinge. Io li riformerei inserendo una terza possibilità di voto. Cioè, ai «sì» e ai «no» aggiungerei il «ma?!».

Un correttore di bozze si è lasciato sfuggire in cronaca: «... il poveretto è deceduto per un accesso di TASSE»

La notizia, invece, era che il poveretto era morto per un accesso di tasse.

Ma va bene anche così, come si è lasciato sfuggire il correttore di bozze.

Fantastico Celentano. Non capisco tutte le polemiche. Se ne è detto più che di Licio Gelli, svizzerotto per sua scelta.

Non sanno tutti questi commentatori critici che nelle scuole di recitazione, oltre a dizione, gesto eccetera, si insegna anche PAUSA? E che Celentano, in questa materia, era il primo del suo corso?

Certo che se Fantastico piange, Festival di Baudo e Stallone non ride. E sarà bene non ridano nache quelli di tante altre trasmissioni-contenitore. Difatti Toto Cutugno, in «Domenica In» non ride, ma non per il motivo che dico io, perché proprio è negato: presenta come se commemorasse.

Tantissima moda in televisione. Giusto. La moda italiana ci dà prestigio e valuta. Due cose di cui abbiamo tanto bisogno.

Non sapevo, però, che avessimo tanto bisogno di top-model. Solo una su dieci è nostrana. Canadesi, svedesi, polinesiane, circasse. Tutte longilinee: coscia lunga e seni che stanno in una coppa di champagne.

Forse non ho più l'occhio, ma non mi pare che tutte le italiane siano tracognotte e abbiano due tette così! (gesto da immaginare).

Ho assistito ad una interminabile trasmissione-sfilata di maglie per il prossimo inverno. Battaglia tra stili e colori. La guerra dei GOLF.

(segue a pag. 2)

Per l'orologio della cattedrale

Deve considerarsi chiusa la raccolta di fondi per l'orologio della Cattedrale di Asmara. La cifra totale ammonta ora a 4 milioni e 35 mila lire, più che sufficiente per la totale sostituzione dell'orologio.

La somma indicata è quella ricevuta fino al 30 novembre scorso. Può darsi che ci sia qualche altro contributo ancora «in viaggio». Di questi ne daremo notizia il prossimo numero.

Ecco i nomi degli asmarini che hanno contribuito, in aggiunta a quelli già elencati nel numero scorso.

Rosario Cinnirella - Bari; Liliana Cortese - Vicenza; Giulia Trimarchi e Amelia Ferracciolo - Roma; Vin-

cenzo Amato - Civitavecchia; Turiddu Montorio - Vicenza; Baratti Enrico - Johannesburg; Maria Teresa Donati - Faenza; Francesca Carratti - Genova; Aldo Reggiani - Milano; Carlo e Tonino Amendola - Rogliano (CS); Angelo Barbatano - Roma; Vincenzo Di Cerbo - Roma; Liliana Aversa ved. Battaglia - Roma; Augusto Marchesini - Firenze; Evelina Mascheroni - Roma; Alexandra M. - Madrid; Francesco Brancato - Roma; On. Calogero Mannino - Sciacca; Famiglia Sisler - Sommacampagna; Famiglia Martel - S. Giuliano Terme (PI); Avv. Domenico Belletti - Cesena; Comm. Mario Buschi - Addis Abeba; Giovanna Boschi - Castelletto Ticino.

Una preziosa pubblicazione di Gian Carlo Stella

DOGALI

Gian Carlo Stella ha realizzato, in occasione del centenario, una pubblicazione contenente tutta la bibliografia, i documenti e i personaggi dei fatti di Dogali.

Approfittiamo di questo fatto col pubblicare la «Premessa» al volume redatto dall'amico Massimo Romandini nella quale ci parla del «mito» di Dogali che, per noi italiani e per giunta ex asmarini rappresenta tutt'ora una pagina indimenticabile della storia, ormai lontana, della «colonia» Eritrea.

Il prof Massimo Romandini, studioso e autore fra l'altro di numerose pubblicazioni di carattere storico sull'Eritrea, non

cerca di smitizzare l'impresa eroica dei nostri soldati, come potrete constatare, ma ne analizza i fatti nella loro realtà e obiettività, certo che il tempo ha ormai sopito gli entusiasmi e le esaltazioni e i fatti sono diventati storia.

* * *

Presentare, seppur brevemente, l'ennesima fatica dell'amico Stella è cosa che fa molto piacere. Tutto diventa però più difficile, allorché ci si accorge che l'argomento della pubblicazione è Dogali, e per di più in occasione del centenario.

Parlare di Dogali, a cent'anni esatti dallo scontro, è ancora arduo, soprattutto in un Paese come il nostro in cui fatti e situazioni, ormai vecchi e tramontati, continuano a suscitare vivaci polemiche e poco costruttivi scontri e non invitano certo ai chiarimenti o alla ricerca obiettiva della verità. Perché — sia chiaro — si pecca sempre per eccesso, da qualunque parte si affronti la discussione.

Dogali, dunque, cent'anni fa. Se il fatto militare è ancora oggetto di accese polemiche, il luogo dello scontro va perdendo anche le ultime povere tracce del tempo che fu.

Quando anni fa ebbi modo di visitare, da solo e con perfetta calma, la collina di Dogali, i tumuli, le croci e il monumento del Tomagnini erano lì a testimoniare il lontano passato. Dogali era ignorata dai più (ricordo soltanto su alcune tombe dei fiori bruciati dal sole novembrino del bassopiano), ma viveva, anzi sopravviveva nella sua solitudine. Oggi, da quel che ho saputo, una parte del cimitero è stata spazzata via dagli avvenimenti eritrei, che non rispettano certo i diritti della Storia.

Forse, i resti del forte di Saati, miseri resti, non occhieggiano più neanche loro di lontano. Forse, un giorno, anche il colle non ci sarà più...

Dogali, storia e leggenda. Storici di allora e storici di oggi hanno occupato di forza versanti opposti, poco propensi gli uni e gli altri a trovare i punti di incontro.

A Dogali, il 26 gennaio del 1887, la colonna di De Cristoforis è attaccata e distrutta da ras Alula, e coronamento di ingenuità e contraddizioni della prima espansione coloniale italiana in Africa. È l'epoca in cui agisce per impulsi immediati, con l'occhio rivolto alle grandi Potenze, manca la chiarezza in molte iniziative che si prendono in quella che di lì a tre anni sarà, con un pizzico di enfasi, la «Colonia Eritrea».

Intanto, con incredibile sicurezza e leggerezza, Di Robilant, quasi contemporaneamente al disastro, afferma alla Camera che non è davvero il caso di anettere troppa importanza ai «quattro predoni» che l'Italia può trovarsi tra i piedi in «Africa». Superficialità, questa, che non si riscontra solo per Dogali, ma ritornerà spesso nel prosieguo degli avvenimenti, anche militari, relativi alla presenza italiana nel continente.

Non è fuori luogo, credo, un breve cenno ai fatti che portarono alla tragica giornata e alle successive reazioni, anche scomposte, che — esse pure — non sono una cosa nuova nella storia pure più recente del nostro Paese.

Saati, il presidio italiano a pochi chilometri da Massaua (e la cui occupazione ha irritato a suo tempo ras Alula, capo dell'Hamasién per designazione del negus Johannes), viene attaccato il 25 gennaio 1887. Gené, che comanda le forze italiane nel Mar Rosso, invia a Saati una colonna di rinforzo, diretta da De Cristoforis (molti militari nazionali sono solo da poche ore in Eritrea). La partenza della colonna viene ritardata da alcune difficoltà, in primo luogo la scarsità dei cammelli, ma finalmente alle prime luci del 26 gennaio essa può mettersi in movimento, forte di 540 soldati e 50 «basci-buzuk», oltre che di due vecchie mitragliatrici che daranno pessima prova di sé.



La collina di Dogali ripresa (furtivamente) nel 1985 in occasione della rimpatriata. Esiste ancora il monumento.

Quando, dopo un paio d'ore di marcia, tocca il luogo che con qualche difficoltà passerà alla storia come Dogali, la colonna avverte la presenza di qualche gruppo di «abissinesi» annidati tra le non poche insidie naturali del terreno.

Chi come noi ha potuto visitare attentamente il luogo dello scontro, non può fare a meno di dare ragione a chi afferma che De Cristoforis avrebbe dovuto ripiegare in ogni caso (anche se Bandini si dice dell'avviso contrario). Il terreno è insidioso, occultarsi per chi attacca è facile. Si aggiunga a tutto ciò la modesta (o nessuna?) conoscenza, in generale, del luogo e delle forze attaccanti.

Fatto sta che De Cristoforis avanza per ritrovarsi accerchiato, prima comunque che Saati possa essere in vista.

Cominciano allora le comunicazioni col forte di Monkullo dove Gené è in attesa (la seconda comunicazione del comandante è molto chiara nella sua drammaticità). L'accerchiamento si compie con tattica infallibile e sperimentata nei secoli e in breve la colonna si riduce a un pugno di combattenti attorno al comandante. Vero o no il «Presentate le armi», sfatato senz'altro il «mito» dei «morti allineati», confermata la ferocia delle evirazioni, restano gli errori che hanno generato il disastro. Pochi si salvano, o perché soccorsi dalla colonna Tanturri o perché rientrati avventurosamente a Massaua.

Si saprà poi che al campo del ras, Salimbeni, Piano e Savoiron (tenuti in ostaggio) hanno dovuto assistere da vicino al massacro dei conazionali, impotenti anche dinanzi alla scarsa efficacia del «Vetterly» italiani.

Verranno poi con qualche ritardo i provvedimenti governativi, l'accantonamento di Gené (per aver ceduto sulla questione di alcuni prigionieri abissini, volendo egli salvare la vita degli Italiani nelle mani del ras), il ritorno di Saletta e, a fine anno, la spedizione di San Marzano (venti milioni dell'epoca per una dimostrazione militare in grande stile che deluderà per varie ragioni).

All'agguato di Dogali si reagisce in modo contrastante in Paese e in Parlamento, poiché si va dalla richiesta di vendicare l'onore della Nazione alla certezza che l'Italia commette un grave errore a fare la guerra e la potenza colonizzatrice sulle coste africane del Mar Rosso. È dalle reazioni emotive che nasce il «mito» di Dogali, come sorgono in più città le Piazze dei Cinquecento.

Ricordare Dogali, anche solo bibliograficamente, dopo cento anni — mi sia consentito — è quasi un dovere, perché lo scontro ha una precisa collocazione storica che non è possibile misconoscere, comunque la si pensi. Non a caso molti hanno anche detto che episodi simili, per quanto dolorosi, costellano il cammino di

Francia e Gran Bretagna nelle loro colonie incipienti o affermate.

L'amico Stella ha avuto il coraggio di sempre ed ha raccolto questa ampia bibliografia. Egli opera instancabilmente con l'occhio vigile ai suoi libri numerosissimi e alle sue «sudate» carte. Si direbbe che i contrasti, che hanno già tanto avvelenato il cinquantenario della conquista italiana dell'Etiopia, restino lontani dai suoi scaffali dove gli storici di tutte le ideologie sono i benvenuti.

Questa bibliografia offre abbondante materiale di lavoro agli studiosi. Dimenticavo: agli studiosi seri che la Storia ricostruiscono sulla molteplicità dei testi, e non su questo o quello soltanto, perché più comodi.

Massimo Romandini

CARAVANSERRAGLIO

(da pag. 1)

Molte altre cose mi lasciano perplesso: ad esempio i criteri che regolano i record sportivi. Un primato dovrebbe essere un primato e amen: che l'atleta che intende cimentarsi scelga lui il luogo e il tempo più propizi. No, non è così: c'è il primato al coperto, quello allo scoperto, quello in altura, quello a livello del mare. È chiaro che mi ispirò al ciclismo e agli ultimi tentativi di Francesco Moser.

Mi chiedo: a quando la dieci Km. al chiar di luna, la undici Km. e mezzo con tubolari sgonfi e col sellino rivestito di carta vetrata?

* * *

Bimbi venduti, bimbi abbandonati, addirittura neonati nella spazzatura. Forza, battiamoci per questi esserini affinché crescendo non si facciano il cattivo concetto che abbiamo noi della vita.

L'Italia è detta la culla del Diritto: garantiamo a loro il diritto della culla.

* * *

È l'era della riforma. Più che l'era sarebbe l'ora!

Mi agghiacciano le interviste. Risponde un magistrato e dice che occorre una riforma, parla un generale e urla che le forze armate vanno riformate, un medico e chiede la riforma sanitaria, un insegnante e dichiara che la scuola va a rotoli perché si attende la riforma. E via dicendo. Mi chiedo che cosa c'è da NON riformare.

Anzi lo chiedo alla signora del piano di sotto.

Mi risponde: — Da NON riformare c'è mio figlio, che un poco di naja gli farebbe certamente bene!

ALCE

amici miei

(da pag. 1)

È un omaggio sincero ai parenti e agli amici che li piangono.

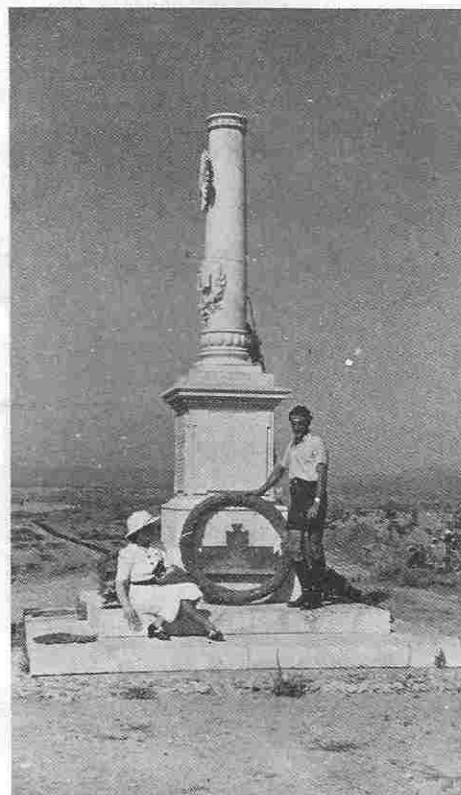
* * *

Vi lascio con la solita massima. Purtroppo si è parlato di morte, che, però, se considerata con una certa filosofia, non esisterebbe senza la vita. E continuando sul filo della «filosofia», Epicuro, nelle vite dei filosofi di Diogene Laerte, ci dice che, in fondo, non ci riguarda:

«La morte è nulla per noi, giacché quando noi siamo la morte non è venuta, e quando è venuta non siamo più».

E come dargli torto?!

Marcello Melani



Il monumento del Torrigiani sulla collina di Dogali nel 1939. Seduta è la compianta prof. Giannina Costa.

Invito a ricordare

«La piazza» di Alce

A pensarci bene il «*ci vediamo in piazza*», che qui dove stiamo adesso è abituale, laggiù non vigeva.

La piazza deve essere un luogo preciso, certo, indubitabile. Ancor più preciso, certo e indubitabile se trattasi di media, piccola o piccolissima città.

Ho detto che laggiù non vigeva, ma non perché Asmara fosse priva di piazze, soltanto che tali spiazzi, tutti con nome e cognome come urbanistica comanda, mancavano di una certa proclamazione.

Ad esempio veniva più semplice dire «*vediamoci al Bar Zilli*» che «*vediamoci in Largo Finocchiaro Aprile*», «*incontriamoci da Merlo*» piuttosto che «*incontriamoci in Piazza Ferdinando Martini*». E via dicendo: «*ti aspetto al Bar Cocchi*» e non «*ti aspetto in Piazza Roma o del Tribunale Vecchio*»; «*alle due in punto al Bar Tripoli o al bar Brasile*», mai «*alle due in punto in Piazza Michele Bianchi*», «*Questa sera sarò a Bar Lombardo-Veneto*» invece che «*questa sera sarò in Piazza del Mercato Coperto*».

Ogni Piazza o Largo avevano il loro luogo deputato: il chiosco rotatorio dell'E.C.C.E. per Largo Camperio, il Bar Lodi, a Gaggiret, per Piazzale del San Francesco eccetera.

Piazza del Commissariato? Beh, una Piazza assai particolare, un tempo destinata alle grandi adunate o appuntamenti di massa e poi, terminati gli assembramenti, ecco il vociare dei ragazzi in accanite sfide a pallone.

È chiaro che quando si dice «*vediamoci in piazza*» e basta, occorre riferirsi a piazza, piccola o grande che sia, che non ammette dubbi, la piazza per antonomasia.

E a mio parere, in Asmara, la piazza con queste caratteristiche era Piazza Saletta, ovvero Piazza della Posta.

Squadriamola assieme dando le spalle all'edificio postale: a destra Palazzo Minneci, nei cui negozi a piano terra si alternarono agenzie d'affari (Agenzia Maria), un banco cambio (Welisch), un sarto (Veltroni) e per qualche tempo anche una latteria.

A sinistra: «*La Rapidissima*» di Cappellino e l'Ufficio Viaggi di Tozzi. Sull'angolo opposto Lupano e le sue biciclette.

Di fronte, da sinistra a destra, dopo il tratto di muro che se ben ricordo circoscriveva casa Sasso, il Bar della Posta, poi un'altra agenzia d'affari (Mazza?), il primo negozio dei Fratelli Benvenuti e, d'angolo, Savino il barbiere.

Il Bar della Posta merita qualche parola in più: l'aperitivo era lo «*spriz*», cioè vino bianco, seltz e scorza di limone e la clientela era intonata all'aperitivo della casa e al rustico mezzè. Commercianti, mediatori, qualche puntata di Cappellino (quello della già citata *Rapidissima*) e sovente quel frate-giornalista d'assalto che tutti abbiamo amato: Padre Dositeo da Selvino. Il quale al terzo *spriz* era in grado di convertire Belzebu.

Sì, la piazza per antonomasia era sicuramente Piazza Saletta, ombelico della città: a due passi dalle banche,

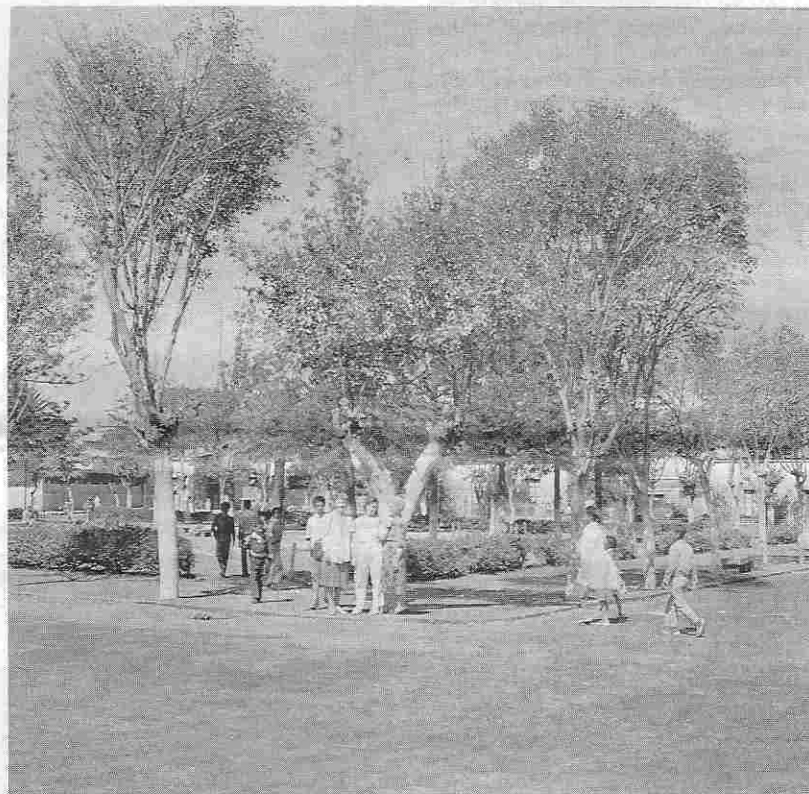
dal Circolo Italiano, da negozi tipici come l'Armeria Pazè e la Cine-Foto-Ottica Vaghi, dal mobiliere Cavalieri, dall'abbigliamento di Vignoletti, De Boni e Dario Lupano, dalla calzoleria di Luca Notarangelo, dal fioraio Trevisiol, insomma, da ogni genere di bottega modesta e di lusso. E i cambiavolute, clandestini per modo di dire, che ti soffiavano nell'orecchio le ultime esatte quotazioni, la ricevitoria di Carobbi lì a due passi e il viavai di tutti alle caselle postali, più intenso nei giorni d'arrivo dell'Alitalia.

Cara Piazza Saletta! Chissà come ti hanno ribattezzata oggi?

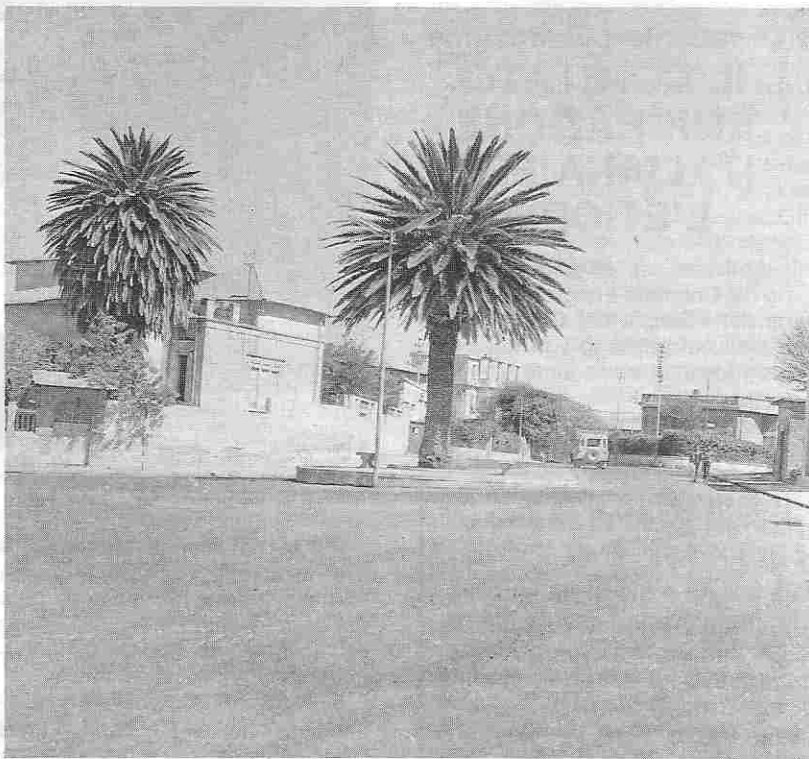
Certo col nome di un degno Fitaurari, o con quello di un eroe di Adua o della Rivoluzione. Non importa, anche se oggi mi è impossibile bere uno *spriz* col frate da corsa al Bar della Posta, scambiare quattro chiacchiere con Cappellino o con la Signora Maria dell'Agenzia omonima, o con la Signora Caffo dell'Ufficio Viaggi, sentire le ultimissime dalla simpaticissima madre di Lupano o da altri, sempre informatissimi, che in Piazza della Posta erano quasi un'istituzione.

A me piace ricordarti così, proprio come ti ho descritta.

Alce



Piazza del Commissariato nel 1985. Sono cresciuti gli alberi.



Largo Camperio dove c'era il chiosco dell'ECCE che nel 1985, come vedete, non c'era più.

Recensioni

Era tutto provvisorio

Strano titolo per un libro, questo. Pure non sarebbe stato possibile trovarne uno migliore per incastonarvi i primi 3 anni — 1941-43 — degli 11 di occupazione britannica dell'Eritrea. Si viveva in una parentesi aperta che presto si sarebbe chiusa e tutto sarebbe cambiato. E allora, visto che si trattava di un periodo temporaneo, si accettava tutto. L'unica cosa importante era resistere, evitare accuratamente l'incontro di una camionetta dalla quale un militare inglese intimasse «*come on*» e ti trasportasse al Forte Baldissera, dal quale saresti stato smistato a un campo di prigionia.

Tempo di coprifuoco, quando, verso il tramonto, la gente si affrettava a rincasare e sulla città stranamente deserta e silenziosa calava la paura.

Costantino Zangheri, che nel racconto diventa Nicola, rivive quegli anni. Gli vengono incontro un giorno del 1956, mentre, in treno, viaggia lungo la riviera ligure. Ad un certo punto si dice: «*scendo alla prima fermata*». Non c'è un perché. Non vi è nemmeno il richiamo del paesaggio perché piove e il mare è triste come solo «*lui*» sotto la pioggia sa esserlo.

Scende e si trova a Rapallo. Fissa una camera in albergo e si rifugia al Caffè Nettuno. E qui incontra Vittoria, un'amica di allora. I ricordi arrivano a folla. Zangheri li riordina e ce li racconta con una prosa così agile e felice che si fa un canto; una prosa diventata semplice e deliziosa, dopo essere stata analizzata, vagliata, limata con il gusto e l'accanimento del perfezionista.

Ho divorato quelle pagine così in fretta e con tanta gioia che ho voluto riprovarla. Giunto alla fine non ho chiuso il volumetto: sono tornato alla prima pagina ed ho letto con più calma per assaporarlo meglio. Mi sono intrattenuto così con Zangheri e i suoi amici in Addis Abeba, Asmara e Massaua. Mi sono rituffato in quella parentesi impastata di provvisorio in cui era facile lasciarsi andare, e un professionista come Zangheri, pur di resistere, accettava di trasformarsi in zabegnà, facendo «*guardia*» al fuoco che bruciava nel caminetto di un residence.

Nicola è un uomo guardingo con propri sentimenti, un essere orgoglioso che non si lascia dominare da essi anzi li tiene a bada, li porta al guinzaglio. Vince lui, ma le sue vittorie hanno un vago sapore di sconfitta.

Non voglio raccontarvi niente. Preferisco che i fatti li apprendiate di prima mano. Li gusterete di più.

Quanti sono i maitaalisti che hanno vissuto quegli anni? Pochi, ormai, e il loro numero si assottiglia sempre più. I più giovani sono sulla sessantina inoltrata. Gli altri la paura della prigionia non la conoscono. Ma attraverso le pagine di questo libro apprenderanno ciò che i loro genitori hanno passato e forse li comprenderanno meglio e ameranno di più.

OSCAR RAMPONI

«*Era tutto provvisorio*» è in molte librerie, ma se non lo trovate, potete chiederlo alla casa editrice Italia Letteraria, via Arquà 18, 20133 Milano. Costa lire 12.000.

NOTIZIE VARIE

Gruppo per la Chiesa che soffre in Etiopia

Ordine Franciscano Secolare
Via Brescia, 48 - 26100 CREMONA
Tel. 0372/22722 - 39781

Carissimi amici,
in Etiopia la situazione si aggrava di giorno in giorno.

La siccità torna ad uccidere.
Cinque milioni di persone sono in pericolo.

Madre Teresa di Calcutta ha riproposto all'attenzione dei nostri paesi il dramma di un popolo che già nel 1984 era in condizioni disperate: GUERRA, SICCATÀ, MALATTIE.

Il Santo Padre, al corrente del fatto che se i soccorsi non arriveranno in tempo, migliaia di persone moriranno di fame, invita tutti «a partecipare alle iniziative che le organizzazioni di assistenza hanno cominciato a realizzare per scongiurare urgentemente la minaccia».

Cari Amici, e noi che cosa facciamo?

Noi sappiamo che in questo periodo, giustamente, ciascuno cerca nella propria famiglia di preparare quell'atmosfera per far sì che il Natale che sta per venire risulti più sereno, più felice.

Godiamoci dunque con letizia il nostro Natale ma non dimentichiamoci di chi ci chiede le briciole della nostra mensa per SOPRAVVIVERE!

Raccogliamo per tutto Dicembre e in Gennaio: OLIO, RISO e ZUCCHERO oltre alle solite offerte che verranno, come sempre, sollecitamente inviate ai nostri missionari.

A VOI, CARI AMICI, IL NOSTRO GRAZIE PIÙ SINCERO PER LA PARTECIPAZIONE DI SEMPRE E PER QUELLO CHE AVETE FATTO E CHE FARETE PER QUEI NOSTRI FRATELLI.

BUON NATALE E FELICE 1988.

I responsabili

Il Berberè

Chi è interessato ad acquistare il Berberè può rivolgersi a Pino Casagni che soddisferà questo desiderio. Per contrattarlo basta telefonargli ai seguenti numeri:

06/92.05.991 (dopo le ore 20)
06/92.06.390 (durante il giorno - numero che corrisponde al negozio «Arte dei fiori» di Fernanda Cicero)
06/74.76.376

Niccolai ci insegna a fare l'Anghera

Considerare sempre per qualsiasi numero di anghera metà farina gialla fina e metà farina bianca.

Inizialmente si può provare con 300 gr. di gialla e 300 gr. di bianca. Impastare insieme e lavorare l'impasto come la pasta fatta in casa.

Dopo quindici minuti di impasto allungare tutto con l'acqua; l'impasto deve diventare liquido e lasciare riposare per tre giorni (d'inverno quattro giorni) evitando di riempire il contenitore. Coprire con un telo.

Nel terzo giorno (o quarto) troverete la pasta densa i fondo e in superficie l'acqua.

Molto delicatamente versare via tutta l'acqua che troverete in superficie.

A questo punto mettere al fuoco un tegamino contenente un bicchiere (medio) e mezzo di acqua.

Quando l'acqua del tegamino bolle aggiungere un mestolo della pasta, dopo un minuto spegnere il fuoco, lasciare riposare per dieci minuti ed infine aggiungere il contenuto del tegamino nel contenitore insieme al resto dell'impasto.

Lasciare riposare per un'ora e mezzo (d'inverno anche sei ore).

Mettere sul fuoco una padella pesante con fondo nero del tipo antiaderente e lasciare che scaldi molto bene.

A questo punto mettere un mestolo dell'impasto (se la padella è grande un mestolo e mezzo) attendere un attimo e quindi coprire con un coperchio per qualche minuto quindi seguire la cottura completa (asciugatura totale della parte superiore dell'anghera) e togliere.

P.S. Io la faccio così e mi piace.

NICCOLAI SILVIO
VIA SERTORIO 9/2
16039 SESTRI LEVANTE GE

Di recente costituzione IL COMITATO EMIGRAZIONE ITALIANA PER L'ETIOPIA

Abbiamo saputo della costituzione del Comitato Emigrazione Italiana per l'Etiopia dal Comm. Mario Buschi, di passaggio in Italia, apprendendo quali saranno le funzio-

ni del Comitato stesso e cioè:
— Tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini Italiani in Etiopia.
— Promozione delle attività ricreative e della vita sociale e culturale del connazionale.
— Coordinamento degli Enti già esistenti per il loro migliore andamento.

In seno al COEMIT (questa è la sigla del Comitato), composto da: Ing. Alberto Varnero, Comm. Mario Buschi, Geom. Gianfranco Molinari, Geom. Sergio Boattini, Sig.ra Elisa Oliviero, Sig. Giuseppe Gabresi, Padre Roberto Bello, Dott. Roberto Barattolo, Dott. Vittorio Nastasi, Rag. Giovanni Costa, Sig. Emilio Mingolla e da una Gentile Professoressa della quale, scusandoci, al momento non ci è noto il nome, è stato nominato un esecutivo (Varnero - Presidente - Buschi e Mingolla).

Il Comitato procederà quanto prima alla stesura dello Statuto del quale ci sarebbe gradita copia per la pubblicazione.

È ovvio che il COEMIT mantiene strettissimi contatti con la nostra ambasciata di Addis Abeba.

SI RICHIEDONO NOTIZIE

di GERMANO DI BARBA, che in Asmara lavorava come muratore ed è stato anche alle dipendenze dell'Ing. Maderni nella fabbrica di fiammiferi.

Risulta che il DI BARBA nel 1954 o 1955 fu prima ricoverato all'ospedale INAIL, poi rimpatriato.

È probabile che sia tornato in Asmara. Ha abitato nella zona dell'Amba Galliano.

Chi ne avesse notizie è vivamente pregato di scrivere alla nostra redazione, oppure a ROSA ATSBEMA, via Guinizzelli n° 2 - 40125 BOLOGNA.

BUGIE NEI I corrispondenti di guerra

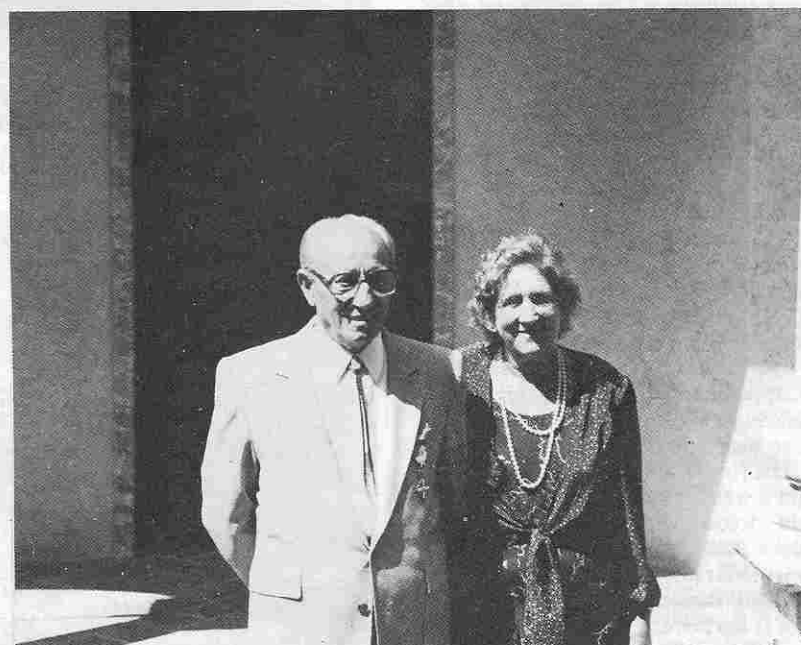
Potrà sembrare strano, ma quando nell'autunno del '35 un esercito italiano moderno ed efficiente aggredì la primitiva Abissinia, l'opinione pubblica occidentale, accecata da una stampa animata da sentimenti filoe-tiopici, ma totalmente disinformata, non prese neppure in considerazione l'eventualità di una vittoria degli italiani.

Gli abissini, secondo i giornali inglesi, avrebbero bloccato l'avanzata intrappolando gli invasori nelle fosse destinate alla cattura dei leoni... Per la stampa americana, invece, i guerrieri abissini si sarebbero rivelati imbattibili perché capaci di sparare il fucile con le mani e con... i piedi.

Non sono barzellette: in quei giorni si scrissero assurdità ancora più comiche. D'altra parte, in quel momento, pochi direttori di giornali, come confessò più tardi Evelyn Waugh del *Daily Mail*, «erano in grado di trovare l'Abissinia sulla carta geografica». Quelli che invece credevano di saperne di più scrissero altre amenità.

Alcuni descrissero l'Abissinia come un paese sotto il livello del mare: un bassopiano di rocce e sale abitato da pazzoidi nudi con tendenze antropofaghe. Altri parlarono di una specie di Tiber africano con palazzi inviolabili che si affacciano sui ghiacciai... Altri ancora scrissero che gli abissini parlavano greco antico.

I corrispondenti di guerra che in fretta e furia raggiunsero il fronte non ne sapevano molto più su questo paese e non avevano la minima idea di ciò che li aspettava. Molti giunsero all'Asmara o ad Addis Abeba armati di



Nozze d'oro

Il 2 agosto scorso, ospiti della figlia in Arizona, i coniugi Moreschi hanno celebrato il loro cinquantesimo anno di matrimonio. Mi hanno inviato una foto ricordo dell'avvenimento.

Molti asmarini ricorderanno certamente Costantino Moreschi, grande ed accanito giocatore di boccette ai vari Bar Aquila, Bar Cavour e Bar Portico.

Qualcuno scrisse (ed era saggio): tre cose sono orribili nella vita: il thé che scotta, il caffè tiepido, la donna fredda.

Un altro disse: due cose sono inutili, la prostata e il Presidente!

Un'opera d'arte è come bel ricordo: entrambi si gustano meglio da lontano.

Sergio Vigili

LA QUINTA RAGIONIERI DEL «BOTTEGO»

diplomatasi nell'anno scolastico 1945/1946 fa ricerca dei compagni di classe:

EUGENIA SANTINI e GIORGIO RAGGI

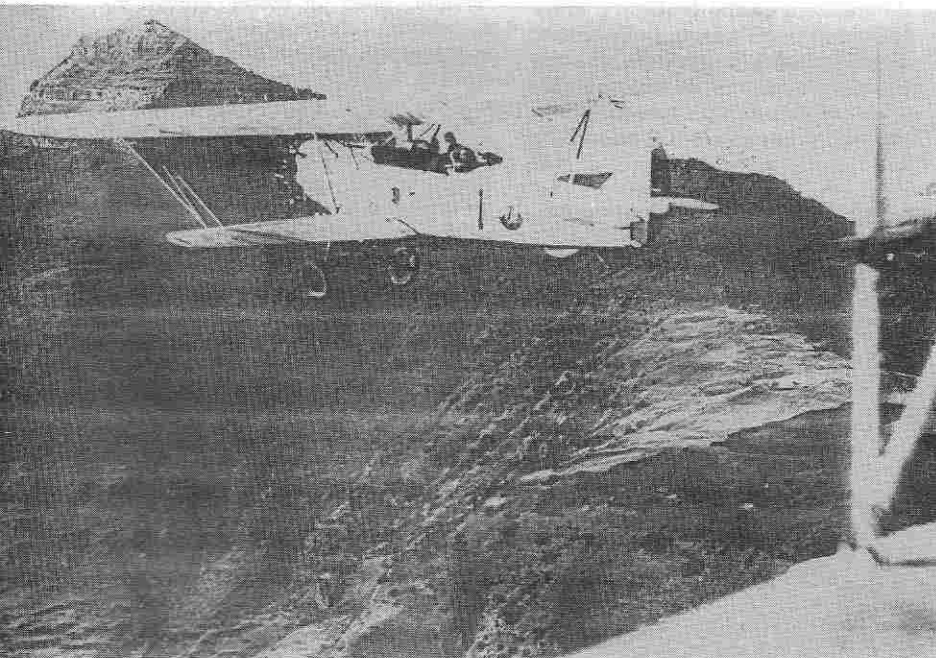
per organizzare incontro collegiale a data e luogo da stabilire. Le informazioni, che si sperano dirette, potranno essere indirizzate al «Mai Tacli», Via F. Baracca, 209 — 50127 — Firenze, oppure a Cesare Alfieri (Via Leopardi 2/C — 47100 — Forlì) il quale ultimo si fa firma assieme a:

Mario Mereghetti, Carlo Martel, Liliana Vazza, Carla Firato e Luigi Scotti.

RE DALL'ABISSINIA

Guerra stranieri inventavano contro l'Italia

di Arrigo Petacco



o in ricognizione sull'Amba Alagi nella guerra d'Africa.

fucili, telescopi, maschere antigas e tende da campo. O.D. Gallagher, del *Daily Express* disponeva di un carro e di due muli: Lawrence Stallings della *Fox Movietone* arrivò in sidecar sul quale campeggiava una scritta: «Okay, ragazzi, potete cominciare la guerra. Sono arrivato io».

I corrispondenti al seguito degli italiani indossavano pesanti ventriere di lana perché, secondo il servizio sanitario dell'esercito, prevenivano il colera. I pigiami di seta, portati sotto l'uniforme, proteggevano dal tifo... Tutti avevano paura delle malattie tropicali, ma i giornalisti americani temevano di peggio. Ernest Hemingway, che di Africa diceva di intendersene (ma che per ragioni a noi ignote si perse quella guerra) al momento della partenza aveva avvertito i colleghi che se fossero rimasti feriti gli avvoltoi gli avrebbero prima cavato gli occhi e poi strappato il fegato...

Addis Abeba, dove erano concentrati quasi tutti i corrispondenti occidentali, era allora una cittadina sporca e caotica piena di lebbrosi, eunuchi e schiavi. Disponeva di un solo ufficio postale e i corrispondenti i quali, per dirla con il *Daily Express* «avrebbero servito ai lettori la verità sulla guerra con la prima colazione», scoprirono subito che i mezzi di comunicazione, oltre che primitivi, erano ridicoli. Per giunta la tariffa dei telegrammi era di mezza sterlina per parola: la tariffa più alta del mondo. Questo fatto indusse i corrispondenti a inventare complicati gerghi telegrafici nel disperato tentativo di risparmiare denaro. Di conseguenza, questi pezzi pasticciati che arrivavano in redazione spesso risultavano incomprensibili e il redattore-traduttore li rielaborava internamente interpretandoli a seconda della linea politica del giornale.

Ma cosa scrivevano i corrispondenti stranieri dell'Abissinia? Quelli accreditati presso l'esercito italiano quasi nulla, per via di una censura che tendeva a cancellare tutto ciò che valeva la pena di essere letto. La situazione non migliorò neppure dopo un

incontro a colazione dei giornalisti col comandante Emilio De Bono. Questi infatti, fu molto franco con loro: «Naturalmente», disse, «non amo né i giornalisti né la stampa, tuttavia immagino che in un modo o nell'altro dovremo andare d'accordo». Ma non si misero d'accordo e la situazione peggiorò con l'arrivo di Badoglio. Il futuro maresciallo, infatti, fu ancora più drastico: bloccò tutti i giornalisti all'Asmara per dieci settimane, ossia finché non fu in grado di scatenare l'offensiva.

Il blocco delle notizie imposto dagli italiani ebbe conseguenze negative per l'immagine del nostro esercito. Il silenzio dall'Asmara coincise infatti con una *piena* di notizie inventate di sana pianta inviate da Addis Abeba. E poiché una cronaca inventata è sempre più appassionante di un resoconto veritiero ma prosciugato dalla censura, i giornali occidentali attinsero largamente dalle *cronache* fasulle di Addis Abeba contribuendo a diffondere l'opinione che gli abissini stavano vincendo.

Così mentre i corrispondenti all'Asmara trascorrevano il tempo impegnati in frustranti partite a bridge, i loro colleghi nella capitale etiopica si consumavano le dita sulle loro portatili. Per la verità, essi non inventarono le loro notizie in malafede. Purtroppo, quando un giornalista non conosce la lingua del paese nel quale lavora, difficilmente può capire come vanno le cose. E nessuno di loro conosceva l'amarico: di conseguenza erano alla mercé dei comunicati ufficiali o di quello che raccontava loro l'interprete. Fra questi interpreti, il più fantasioso si chiamava Wazir Ali Bey, un furbo abissino che riuscì a gabbare per mesi i più importanti corrispondenti stranieri vendendo loro notizie *esclusive*, senza capo né coda, ma che contribuirono notevolmente a diffondere nel mondo l'opinione che gli italiani le stavano buscando.

Ma non tutti i corrispondenti morivano in buona fede. Phillip Knightley ha dedicato un libro a questo

argomento (*Il Dio della guerra* edito da Garzanti), racconta un episodio a suo modo emblematico. Quando ancora non si era registrata la *piena* dei resoconti inventati, giunse ad Addis Abeba l'inviato del *Daily Telegraph*, Percival Phillips, un giornalista carico di astuzia ed esperienza. Phillips (che in seguito fu fatto baronetto per i servizi resi al suo paese), subito dopo l'arrivo cominciò a inviare a Londra una serie di *scoops* che portarono alle stelle la tiratura del *Telegraph*. La cosa preoccupò molto il direttore dell'*Express*, diretto concorrente del *Telegraph*, il quale non mancò di prendersela col proprio corrispondente da Addis Abeba, O.D. Gallagher.

Ciò che accadde lo si può desumere da questi quattro telegrammi che il povero Gallagher ricevette da Londra:

«Phillips del *Telegraph* descrive concentramento abissini armati di lance su fronte Tigrai. Comunicare sviluppi». Il secondo diceva: «Indigeni Dancali evirato e ucciso pattuglia italiani secondo Phillips nel *Telegraph*. Attendiamo vostra cronaca». Il terzo: «Phillips descrive piazza Ailé Selassie come Piccadilly Circus di Addis Abeba e Londra». Il quarto telegramma era più minaccioso: «Prego emulare Phillips. Mancanza tuoi servizi molto sconcertante. Non solo tuo posto ma anche il mio pericolante, dice l'editore. Regolati».

Il povero Gallagher si regolò. Non solo accertò che tutti gli *scoops* di Phillips erano inventati, ma scoprì anche dove il collega li aveva copiati: in un vecchio libro di viaggi del colonnello C.F. Rey, «Nel paese del Nilo blu».

Per salvarsi il posto, Gallagher non trovò di meglio che procurarsi una copia del libro e attingere anche lui dalle pagine che il colonnello Rey aveva scritto mezzo secolo prima. E fu un successo; da quel giorno Gallagher ricevette molti telegrammi di congratu-

lazioni: L'ultimo diceva: *Phillips sempre brillante nel Telegraph ma tu lo batti. Avanti così*.

Tutti i corrispondenti andarono avanti così per mesi, tranne naturalmente quelli accreditati presso l'esercito italiano che inviarono resoconti più striminziti, ma veritieri. A questi però, i direttori si rifiutavano di credere (li ritenevano influenzati dai servizi segreti). Per esempio Herbert Matthew, del *New York Times*, che operava sul fronte italiano, inviò una serie di dispacci che pronosticavano una prossima vittoria, ma il suo giornale preferì dare spazio al corrispondente di Addis Abeba che sosteneva il contrario.

Neppure la vittoria decisiva italiana dell'Endertà modificò la situazione: il *Times* di Londra e il *New York Times* la definirono un piccolo scontro senza importanza. Lo stesso Basil Liddel Hart, esperto militare e futuro storico di vaglia, scrisse in quell'occasione che: «Nulla autorizza a credere che si tratti di una vittoria decisiva».

Pochi giorni dopo, gli italiani entrarono ad Addis Abeba.

L'inattesa (per via della cattiva informazione) vittoria italiana ebbe come conseguenza una frenetica ricerca di giustificazioni. La più facile era quella che gli italiani stavano vincendo perché impiegavano i gas, bombardavano gli ospedali, i centri della Croce Rossa, gli obiettivi civili.

In effetti, non vi è ormai alcun dubbio che gli italiani impiegarono i gas, ma la guerra l'avrebbero vinta lo stesso semplicemente perché erano fin dall'inizio i più forti.

I corrispondenti di guerra, tuttavia, non ebbero molto tempo per spiegare ai lettori i loro errori di valutazione. Ora la pentola bolliva altrove: stava per iniziare la guerra civile in Spagna e bisognava fare le valigie per Madrid.

da «La Nazione» del 21 gennaio 1986

Una serata magica

I ricordi non invecchiano con noi. Alcuni, più sono lontani, più restano giovani.

Eccomi a ricordare un party del 1955 a palazzo Minneci ospite di una persona che non nomino. Vi andai con Vittorio Tonini e Tommaso Corsi amici del padrone di casa. Poco dopo il nostro ingresso, esauriti i saluti di rito, si avvicinò una deliziosa ragazza, si presentò: C... V... e mi offrì un whisky con ghiaccio ed alcune tartine. Parlammo, lei ed io, tutta la sera e si rivelò una serata magica! Gli whisky, più di uno, non offuscarono la nostra lucidità. Fu una di quelle *combinazioni*,

sempre rare, in cui sembri «figlio di Dio»: ti va bene tutto, fai sempre centro, dici esattamente quello che pensi con parole fluente, inesauribili, insostituibili. Una di quelle situazioni in cui ti sembra di creare, in cui le parole sono insieme poesia e musica e godimento reciproco, e, appena pronunciate sono già recepite sensitivamente come una melodia che disintossica, purifica, esalta e affascina.

Credo che esser «in stato di grazia» significhi proprio trovarsi in queste condizioni. Cara C... ti ho sempre ricordato nello spirito di quella magica sera. Ti ho visto allora per la prima volta; portavi un vestito chiaro con spalline, un décolleté di calcolata seduzione e puntigliosa sincerità, la

gonna scampanata appena sotto il ginocchio, con un profumo dolce come lo era il tuo sguardo con quegli occhi così grandi sognatori e casti appena sottolineati alle ciglia. (Una malia, un incantesimo li rendeva gli unici occhi presenti in quell'ambiente).

L'appartamento era piccolo, o forse la gente era tanta, ma io parlando con te mi trovavo in praterie immense, in oceani senza orizzonte, in una entità che forse equivale al Paradiso.

Il giradischi ci faceva godere note di orchestre famose: Glen Miller, Xavier Cugat, Nat King Cole, Eddy Fisher. Non ti ho fatto la corte, lo so... e so che tu non fosti dispiaciuta. Sarebbe stato banale e inutile; era tanto bello così quel nostro stare insieme, appartati a parlare e a guardarci. E questo fatto rende ancora più singolare il persistere intatto del ricordo.

È stata una delle serate più belle del mio soggiorno in Asmara. E ora so il perché: perché eravamo affascinanti e affascinanti!

Tu e io prigionieri di quel fascino che dolcemente sottomette... ma non mi chiedere la resa, che soavemente soggioga... e dona nel contempo un potere esaltante, che teneramente attrae restituendo moltiplicata all'infinito l'ammirazione!

E il tuo — in più — quella sera... era divinamente... afrodisiaco.

Sergio Vigili

Un'altra insegnante ci ha lasciato: Giannina Costa ... ma parlatemi ancora ...

E così anche tu, Giannina, ci hai lasciato. Anche tu sei ora nel Paradiso degli Asmarini dove un giorno ci ritroveremo tutti. E intanto mi piace pensare che ti siano venuti incontro quei tuoi allievi che — funere acerbo — ti hanno preceduto, magari declamando gli immortali versi di V. Hugo, a te tanto cari... «Waterloo, Waterloo...»

Da quando ho avuto la notizia della tua scomparsa, notizia che mi ha colto alla sprovvista, quantunque non ignorassi essere la tua salute andata da qualche mese peggiorando, quanti e quanti ricordi degli oltre quarant'anni della nostra amicizia mi si affollano alla mente! E se tutti li volessi rievocare non basterebbe una o due colonne del MAI TACLÌ, ma avrei da scrivere un libro. Ricordi lieti e tristi, fatti gravi e inezie, paure e speranze, momenti che parevano dimenticati mi sono innanzi improvvisi e nitidi, non già cancellati dal tempo, ma anzi, direi, proprio dal tempo vivificati.

Indelebile così resta il ricordo del nostro primo incontro. Io venivo da Milano per imbarcarmi a Napoli (era il 21 marzo del 1939) e alla stazione di Roma arrivasti tu al treno accompagnata da un nugolo di parenti e amici affettuosi (è sempre stata una tua dote farti voler bene da chi ti conosceva) che riempirono lo scompar-

timento di fiori, libri, giornali, cioccolatini...

E quando, partito il treno (da alcune parole a te rivolte avevo compreso che anche tu eri un'insegnante) timidamente ti rivolsi la parola, senza saperlo davo inizio a quella che sa-

rebbe stata un'amicizia sincera e duratura, un legame destinato a unirci sempre di più. Tu subito ti assumesti il ruolo di sorella maggiore, sempre pronta a difendermi, ad appoggiarmi, a sostenermi (magari anche a rimproverarmi) nelle inevitabili controversie,



Le «terribili» professoresse Lyde Galli Martinelli e Giannina Costa appena arrivate in Asmara nel marzo 1939.

negli scontri più o meno aperti che non pochi ebbero all'inizio del nostro soggiorno in Africa.

Eppure ci siamo anche divertite! Lavoravamo duramente tutta la settimana, ma il sabato e la domenica erano nostre... a Cheren, a Ghinda, a Massaua, ad Adi Ugri, nel bassopiano a caccia, in visita alle varie concessioni, tutto un mondo nuovo e affascinante soprattutto per me che avevo lasciato le brume del nord e mi trovavo improvvisamente nel sole, nella luce, nel caldo...

Poi venne la guerra: e allora ci trovammo a dividere le paure per i bombardamenti, le speranze di un'impossibile vittoria, la nostalgia della patria lontana, il rimpianto dei nostri cari di cui era sempre più difficile avere notizie. E quando entrarono in Asmara gli Inglesi... ecco, Giannina, ti chiedo scusa perché fu forse quello l'unico momento in cui mi staccai da te. Ti avevo giudicato male vedendoti metter subito al servizio dei vincitori in qualità di interprete (il mio giudizio era forse offuscato dal fatto che dopo soli quaranta giorni di matrimonio mio marito aveva dovuto lasciarmi per seguire le truppe italiane sull'Amba Alagi): e invece poi seppi — e non certo da te — che in quei mesi ti eri tanto prodigata per aiutare gli Italiani, tutti quelli che si rivolgevano a te, senza distinzione di classe o di censo, ad evitare il campo di concentramento. E quanti, quanti dovettero a te la loro salvezza!

Ma nel '42 tu tornasti in Italia con le «navi bianche» e per molto tempo ci perdemmo di vista. Quando però la prima volta dopo la fine della guerra io potei tornare in Italia, giunta a Roma fu naturale che io venissi da te e a te mi appoggiai ancora per tutte le lunghe inevitabili pratiche nei vari ministeri, dove tutti sappiamo bene che accoglienza veniva fatta a noi reduci dell'Africa. E la nostra amicizia così riallacciata continuò ininterrotta: io venivo spesso a Roma e tu d'estate mi raggiungevi a Bormio, fra queste montagne che tanto amavi e tanto rimpiangesti quanto le condizioni del tuo cuore ti scongiurarono le quote elevate. Epperò l'Africa e in particolare l'Asmara erano sempre in cima ai nostri pensieri e ai nostri ricordi. Credo, anzi sono certa, che una delle più grandi gioie che tu ed io provammo fu quando l'amico Andreasi Bassi riuni allievi ed insegnanti nella «Croce del Sud». Con che gioia, con che entusiasmo — e con che commozione — ci trovammo al primo raduno di Bologna con i vecchi colleghi e discepoli, perduti di vista, ma mai dimenticati. E via via tutti gli altri raduni a Roma, a Trevi, al Ciocco sempre ci trovarono pronte e impazienti finché... finché gli anni e con essi gli acciacchi ci costrinsero a rallentare e poi a smettere del tutto — con quanto rincrescimento è immaginabile — la nostra partecipazione.

E come aspettavi, Giannina, il MAI TACLÌ! Quante volte mi telefonasti, quand'era in ritardo, per sapere se io l'avessi per caso già ricevuto, timorosa che la tua copia fosse andata perduta.

Giannina, non è vero che sei morta. Tu sei sempre fra noi perché non può morire chi lascia dietro di sé tanti ricordi e soprattutto tanto affetto: e pensando a te ti vedo in atto di ripetere le parole di S. Agostino: «Non piangete la mia assenza: sentitemi vicina e parlatemi ancora. Io vi amerò dal Cielo come vi ho amato in terra».

Lyde Galli Martinelli

Accogli, Signore

NEL PARADISO DEGLI ASMARINI

LA SCOMPARSA DI ROMEO ZACCENTI



Il 22 settembre scorso si è spento l'ex ferroviere Romeo Zaccenti, personaggio molto conosciuto nell'ambiente dei ferrovieri dell'Eritrea e affezionato lettore di Mai TACLÌ.

Ne danno triste notizia le figlie, alle quali noi tutti inviamo un sentito pensiero di solidarietà per il loro dolore.

LA TRISTE SCOMPARSA DI STEFANIA VOLPI

Il figlio Sandro Volpi ci annuncia con grande dolore la morte della sua cara mamma avvenuta a Frascati il 20 novembre scorso dopo una lunga malattia.

Stefania Volpi è felicemente vissuta in Eritrea dal 1939 al 1962 conservandone sempre uno splendido ricordo e tornando varie volte per brevi viaggi fino al 1974.

A Sandro le nostre più sentite condoglianze.

LA MORTE DI ELIO GUASCHI

Il 25 ottobre scorso in Roma è mancato ai suoi cari e ai vecchi amici asmarini Elio Guaschi.

La simpatia e la stima di cui Elio era circondato ha sempre offerto motivo di gioia per tutti i veri amici, ogni qual volta ci si incontrava, per il suo spirito allegro e per l'aiuto della sua preziosa consulenza, quale valido e onesto commercialista.

Una lunga malattia l'ha tolto alla cara Lory e Luisa a cui gli amici di sempre porgono le loro condoglianze e la promessa che Elio non verrà mai dimenticato.

Nuccio Caridi

LA SCOMPARSA IN EMILIA DI LEO VENTURI



È deceduto a Bologna nei primi mesi dell'anno 87 il cognato di Talamo Tarchi, fulgido ed indimenticabile eroe

dell'ultima guerra in Eritrea.

Leo, già infaticabile e geniale talento che nell'assolato bassopiano occidentale, attraverso quotidiani sacrifici, con la fantasia e la volontà del tenace pioniere, seppe dare lavoro e speranza alla gente che collaborò con lui per tanti anni.

Alla moglie Jolanda Tarchi, alle figlie e ai parenti tutti le condoglianze nostre e dei numerosi amici.

VITTORIO VIGNOLA CI HA LASCIATI



Il 31 dicembre dell'86, dopo una breve malattia, è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari l'asmarino Vittorio Vignola, un uomo buono e generoso sempre pronto ad aiutare il suo prossimo. Vittorio era un ex dipendente della SEDAIO di Asmara e molti asmarini lo ricorderanno. Era rientrato a Roma nel 1971 e conservava, come tutti noi, un ricordo dolcissimo dell'Eritrea.

Lo piangono la moglie, il figlio, i parenti tutti e naturalmente gli amici che lo stimarono, ed erano tutti.

ANCHE ANGELO MARFOGLIA CI HA LASCIATI



Il 6 novembre scorso è morto a Cattolica l'asmarino Angelo Marfoglia. Ne danno triste notizia la moglie Aura Tamburini e i figli Carlo, Umberto e Rosanna ai quali va la comprensione e il cordoglio di tutti gli amici asmarini che lo conobbero e lo stimarono.

LA MORTE DI MASSIMILIANO CANSANI

La moglie Bruna Muffatti e i figli Roberto e Carlo, annunciano la triste dipartita del loro caro Massimiliano avvenuta a Corsico il 13 agosto scorso.

Massimo Cansani era vissuto in Asmara dal '38 al '50. Ai parenti le nostre più sentite condoglianze.

Album



Gli attori della Commedia «Con loro» di Zorzi, rappresentata al Teatro Impero il 30 settembre 1949 — Da sinistra: Deanna Vendemmia, Nella Poli, Tino Turrioni, Mario Folena, Pico Bossi, Erriquez, Ingrassia e Algerina.



Al Savoia Deanna Vendemmia canta con l'orchestra Orogosa. Asmara 1947.



Asmara 1941. Una formazione di pallacanestro, da sinistra: Pier Felice Ostini, Andrea Fulgini, Arturo Mezzedimi, Mario Socci, Lazzari e Romeo Gubin.



Circuito di Taulud, 1950 - Spettatori in primo piano: L. Piga, Amlesu e Gasoli.



Decamerè 2 luglio 1929. Corsa campestre; da sinistra: Massani, Bolognesi, ?, Vecchi, Righi, ?



Giorgio Dal Monte in un salto con il cavallo Maras. Si nota Antonio Carosone. Asmara 1944.



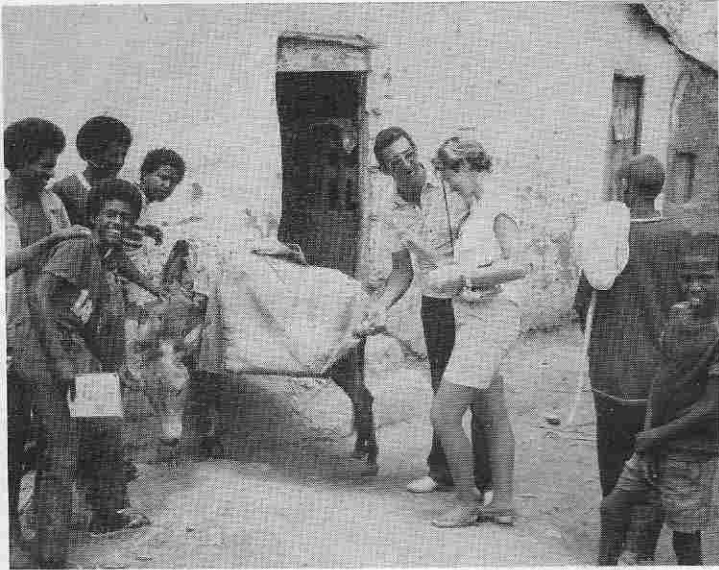
Sergio Vigili con Abrahà e Di Giorgio. Si notano anche Favoriti, Rizzi, Fongoli. E' il 16 novembre 1947. Eritrea-Royal 1-0.



Luglio 1939 alle Colonie di Embatkalla. Esercizi ginnici. Mi riconosco nel quarto della prima fila di centro e il terzo è mio fratello Paolo, mentre il secondo mi pare sia proprio Sandro Fezzi.

«Sennait»

di Giancarlo Rosati



Ilaria Rosati e Andrea Fedi alle prese con una ghirba.

Sennait passeggiava per i boschi del nostro Appennino. Era appena arrivata da Asmara e si incantava ad ascoltare il gorgogliare dei ruscelli e si divertiva ad accarezzare le foglie dei noccioli o a calpestare l'erba ancora umida di rugiada.

«Pensa se anche noi potessimo avere tanta acqua! I bambini non morirebbero più di fame...»

Il mio pensiero volò rapidamente ai pozzi scavati nel letto dell'Anseba e circondati di rovi per impedire agli animali di inquinare le pozze.

Eravamo abituati a vedere le donne e i ragazzi recarsi ai pozzi la sera per riempire le ghirbe, a restare in agguato aspettando che gli animali arrivassero per rubare un po' di acqua da quei fiumi così poco generosi.

Ma quando ero medico regionale del Sahel vissi un'esperienza che mi turbò profondamente.

Il primo impegno di un medico è di accertare la presenza di acqua nei villaggi, di valutarne il grado di inquinamento e di insegnare ai nativi le più elementari norme igieniche.

Quel mattino mi ero alzato di buon'ora e mi ero recato in un villaggio ad una trentina di chilometri da Af Abet.

Nei pressi del villaggio la savana veniva interrotta da uno di quegli immensi cumuli di macigni che spiccano numerosi nelle pianure del mediopiano.

Non avevo trovato un pozzo in quel villaggio e il fiume era troppo distante. Dove poteva mai rifornirsi d'acqua quella gente?

Il cielo aveva cominciato da poco a schiarirsi. Le jene avevano già fatto ritorno ai loro rifugi dopo aver spazzato in lungo e in largo la savana. Le tortore cominciarono a riempire di suoni i palmizi.

Alcuni ragazzi uscirono dal villaggio diretti verso la pietraia recando una ghirba sulle spalle.

Si arrampicarono su quei macigni scivolosi tra grida festose. Era un evento straordinario che l'hakim scalasse con loro la pietraia.

I ragazzi cominciarono a cercare tra le rocce.

Durante la notte preziose goccioline di vapore precipitano e si raccolgono in ricettacoli grandi quanto una tazza.

Le dita snelle facevano scivolare l'acqua nelle ghirbe.

Tutti lavoravano in fretta, senza parlare.

Il sole, che ormai sorgeva all'orizzonte, avrebbe fatto evaporare ben presto quella loro unica fonte di sopravvivenza.

Poco importava se con l'acqua scivolava nella ghirba anche qualche escremento di volatile. Quelle poche gocce raccolte con tanto amore assicuravano la sopravvivenza del villaggio fino al giorno dopo.

Era sempre stato così in quella zona e chissà per quanti anni ancora la gente del villaggio avrebbe dovuto dipendere da quella operazione.

Quella sera, nel silenzio della savana, sintetizzavo in poche righe la mia giornata:

Tacion le rocce
sotto la sferza pesante del sole.
La nube è lontana, il vento in agguato.
La terra si apre, si lacererà il ramo.
La fronte sudata si piega al destino.
Soltanto il silenzio è compagno del sole.

I ruscelli del bosco mormoravano allegramente smussando le pietre e precipitavano tutti insieme a valle per ingrossare il torrente.

«Com'è bello vedere tanta acqua!»

Anche il pensiero di Sennait correva per le piste del deserto dancale, per le pianure del Tigray dove ossuti cammelli posano il loro stanco passo.

Chi non ha vissuto in quei villaggi, chi non ha disperato per la pioggia che non arriva, non potrà mai apprezzare fino in fondo il generoso mormorare dei nostri ruscelli.

Lo spirito degli stenografi e... dei tipografi

Sfogliando un libro sulla crisi dell'economia internazionale iniziata nel 1929 e proseguita fino alla seconda guerra mondiale, ho scoperto che, a dispetto di quanto sosteneva Dino De Meo a proposito di Marcello Melani, non è vero che gli stenografi non sono dotati di senso dell'umorismo. Per convincersene basta rammentare l'episodio «stenografico» che, sempre negli anni venti, ebbe al centro il magnate tedesco-americano Otto Kahn. Questi, appunto nel 1928, interpellato dal Ministro delle finanze italiano Mosconi, allora in carica, aveva consentito a concedere al nostro paese un consistente prestito; ma anziché attendere in patria l'arrivo degli incaricati delle trattative, preferì intraprendere egli stesso il viaggio in Italia, contando di concedersi poi una vacanza di qualche giorno sulla Riviera Ligure.

Da Berlino la notizia della partenza di Otto Kahn venne diramata telefonicamente a tutti i principali giornali e uno stenografo del «Corriere Italiano» se l'aggiustò in chiave scherzosa per conto proprio. Ma, quello che è più incredibile, è che la versione dello stenografo burlone uscì pari pari sul quotidiano in parola, sfuggendo non solo alla meraviglia del linotipista che la compose, ma anche al controllo dei correttori, del proto e di tutti i giornalisti addetti all'orario notturno. Fatto si è che a Benito Mussolini, in partenza la mattina successiva dalla Stazione Termini, anche lui diretto in Riviera per una vacanza di qualche giorno, fra le copie di tutti i principali quotidiani, venne recapitata anche quella de «Corriere Italiano» che riportava la notizia dell'arrivo di Otto Kahn pressappoco in questi termini: «Questa mattina, ricevuto da diverse personalità del settore finanziario, giungerà a Roma dalla Germania il finanziere tedesco Otto Khan altrimenti detto Kahnotto».

Il signor Otto Khan (altrimenti detto Kahnotto) viene nel nostro Paese per concederci un sostanzioso prestito in virtù del quale potremo probabilmente liquidare quello che rimane dei debiti di guerra contratti con gli Stati Uniti. Adesso non ci sarà più

nessuno, qui in Italia, che si possa lamentare che non ci sia un Khan che si interessi al nostro Paese, dal momento che ne abbiamo trovato otto tutti insieme».

E poi proseguiva per un'altra ventina di righe sullo stesso tono, con l'immane parentesi dell'«altrimenti detto Kahnotto» a seguire la citazione per esteso del nome del finanziere tedesco.

Mussolini era un uomo abbastanza di spirito e lo dimostrò più volte, soprattutto ai tempi delle freddure contro il regime diffuse dall'onorevole Lanfranconi. Ma questa volta andò su tutte le furie. Appallottolò con rabbia il giornale e lo scagliò sul binario imprecando ad alta voce, fra il timorato stupore del suo seguito. Per un po' di giorni naturalmente, ci fu burrasca al «Corriere Italiano» e saltarono un paio di cariche, ma alla fine, lo stenografo colpevole se la cavò con il licenziamento in tronco e un paio di anni di disoccupazione.

Poi riprese il suo lavoro, che, peraltro aveva continuato a svolgere clandestinamente nei due anni di disoccupazione ufficiale.

Questo episodio me ne richiama alla mente un altro verificatosi all'Asmara al tempo dell'amministrazione inglese. Ne fu protagonista un addetto alla linotype del quotidiano che si pubblicava in città. Il simpatico giovanotto componendo un pezzo in cui si parlava del Presidente del Consiglio italiano Giuseppe Pella, gran galantuomo, prese il cognome del Primo Ministro e, per amor di burla lo fece diventare Pella sto ca...

Il proto e i correttori di bozze come nel caso di Otto Kahn altrimenti detto Kahnotto, se ne accorsero solo quando il quotidiano era già stato distribuito nelle edicole. Lo scherzo costò al tipografo il licenziamento in tronco per l'intervento dell'Amministrazione britannica. Tuttavia anche in questo caso il senso dell'umorismo prese il sopravvento e il tipografo burlone licenziato, dopo che si furono calmate le acque, tornò al suo posto nella tipografia che stampava il quotidiano asmarino incriminato.

Raffaele Vella



Il G.S. Asmara Campione dell'Impero di Pallacanestro 1961-62. Da sinistra: Ato Belai Apte (presidente della Federazione Eritrea Pallacanestro), Massimo Fenili (capitano), Giuliano Verolini, Abraham Teclé, Agatone Cimaglia (Presidente G.S. Asmara), Dely Vailati, Evangelo Borboulis e Umberto Semintendi. Accosciati: Mario Baratti, Italo Martinis, Renato Seroni (segretario G.S. Asmara). Nella finale disputata ad Addis Abeba il G.S. Asmara superò l'Olimpiacos per 76 a 74.